

Nuvole vaganti. **La raccolta di un maestro zen** *Ikkyū Sōjun*



Il più rigoroso dei maestri zen

«Ikkyū non è affare per deboli di spirito. Gli osservanti del politicamente corretto, i rispettosi dei valori costituiti farebbero bene ad astenersi. Meglio che a varcare il *limen* di questa poesia sia solo chi è disposto a correre il più temibile dei rischi, chi può accettare di finire scaraventato nel malfermo territorio del dubbio». In questa maniera esordisce l'introduzione di Ornella Civardi, eccellente curatrice del volume *Nuvole vaganti. La raccolta di un maestro zen* di Ikkyū Sōjun, uscito di recente presso l'editore Ubal dini, in cui sono antologizzati centocinquanta componimenti poetici del monaco zen giapponese, che, come una sorta di diario intimo, accompagnano l'indagine e la ricerca interiore dell'autore, lungo le varie tappe della vita, dall'adolescenza alla vecchiaia.

Ikkyū Sōjun! Chi era costui? Vissuto fra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento è considerata come una delle figure più significative del buddhismo zen giapponese. Ad esempio Yasunari Kawabata – premio Nobel per la letteratura nel 1968 – ebbe a definirlo come «il più rigoroso e profondo dei maestri zen». E' infatti fuori discussione la sua importanza come innovatore (seppur critico) e divulgatore della pratica zen, per non dire del suo ruolo di animatore di un cenacolo culturale da cui sono scaturite alcune fra le più elevate espressioni artistiche del tempo. Per il lettore di "A" si può a piena ragione aggiungere che Ikkyū trova adeguata collocazione all'interno di quella categoria/non-categoria che va sotto il nome di anarchismo religioso; intendendo quest'ultimo non come l'adesione da parte di uomini di religione a un'ideologia politica (l'anarchismo), bensì come l'espressione di una sensibilità religiosa libera da dogmi e imposizioni. Per riprendere alcuni versi di Ikkyū: «Secondo natura è la condotta / più giusta e senza leggi: / La saggezza di ieri / oggi è stupidità». O ancora: «Verità innata / è una grande illusione. / Innata illusione / è la vera accezione». D'altro canto Linji, il fondatore della scuola zen rinzai a cui apparteneva lo stesso Ikkyū così insegnava: «Se incontrate il Buddha, uccidetelo. Se incontrate un maestro uccidetelo». (Ciò ha fatto dire a Hakim Bey: «Il commento di Bakunin su Dio, che se esistesse dovremmo ucciderlo, dopo tutto passerebbe come pura ortodossia all'interno dello zen buddhista»).

Una vita in cammino

Figlio illegittimo dell'imperatore Go Komatsu e di una dama di corte proveniente da un'antica famiglia, caduta in disgrazia, andò a vivere sin da piccolo presso il tempio di Ankoku-ji, a Kyoto, per essere iniziato alla vita monastica. Già in quell'epoca il buddhismo zen aveva perso il contenuto

delle origini, scegliendo di adagiarsi in una profittevole istituzionalizzazione in perfetta sintonia con l'*establishment* economico e politico del tempo. I maggiori monasteri, che già si trovavano in possesso di ingenti proprietà fondiari, si premuravano di accumulare nuove fortune svolgendo l'attività, ampiamente remunerativa, del prestito a interesse. D'altro canto le più alte cariche religiose venivano acquisite o per lignaggio o per intrigo, tramite la complice approvazione del governo. Se per divenire priore di un tempio era necessario esibire un attestato di illuminazione, quest'ultimo lo si poteva sempre acquisire pagando oppure ottenerlo attraverso particolari favori o appoggi altolocati.

Ben presto Ikkyū insorge contro «i venditori di zen» e contro ogni mercificazione dello spirito. Abbandona l'ambiente raffinato ed estetizzante dell'Ankoku-ji, scegliendosi maestri poveri e marginali. In seguito prediligerà lo stile di vita del monaco itinerante, in contatto con il popolo e la natura, alternando così i ritiri in qualche eremo malandato – raccolto nella pratica meditativa, nella composizione di poesie e nel lavoro della terra – all'immersione nella vita cittadina, frequentando taverne e bordelli, infrangendo, uno dopo l'altro, tutti i precetti della regola monastica, per dare in questo modo forma compiuta a una personalissima accezione dello zen, finalmente libera dai lacci e laccioli dei dogmi e delle convenzioni sociali. Lascerà scritto: « A furia di coltivare la testa / abbiamo smarrito il cuore».

Verso i settant'anni incontra una cantante cieca di un tempio, di diversi decenni più giovane di lui, nei confronti della quale nutre, ricambiato, una passione ardente in grado di ridare nuova ricchezza alla sua vita che volge ormai al tramonto. In verità poteva ben accadere che un monaco, infrangendo i voti, intrecciasse una relazione con una donna; ciò veniva tollerato a condizione che la relazione restasse segreta, salvaguardando così forme e apparenze. Per Ikkyū invece la resa all'amore è assoluta: fuori da ogni ipocrisia curiale e da ogni senso di colpa, egli canta l'amore come dono straordinario lungo il cammino di senso compiuto dall'uomo nella vita. Come in questa poesia: «La mia cieca la notte / viene a sentirmi far poesia. / Sotto le coltri chiocchiamo / fitto fitto come due mandarine. / Sorgerà forse un giorno / un'alba di salvezza alle genti, / ma il decrepito dio che ho dentro / già diffonde sul mondo la sua primavera».

Infine, a ottant'anni un editto imperiale lo nomina priore del Daitoku-ji, uno dei più importanti monasteri zen, all'epoca distrutto a causa delle guerre che imperversavano. Egli riuscirà, prima di morire, nel portare a compimento la faticosa impresa di ricostruzione. Ai discepoli che l'avevano seguito prima di morire lascerà detto: «Dopo che me ne sarò andato, potrete ritirarvi sui monti o in un bosco, oppure mettervi a bazzicare bordelli e osterie. In entrambi i casi avete la mia benedizione. Ma quelli che pretenderanno di possedere lo zen, di sapere la Via, quelli saranno i veri impostori, i nemici della Parola».

Federico Battistutta
Da "A/Rivista anarchica" n.379, aprile 2013, pp. 32-33